\$ Il piccolo fratello



di Paolo Di Stefano

Cari ragazzi, ammirate i maestri

vere dei grandi maestri è un'autentica fortuna. Se li sai ascoltare non ti lasciano più, a maggior ragione quando al magistero (cioè al piacere di apprendere) si aggiunge, col tempo, il privilegio dell'amicizia. Rimane l'ammirazione, un esercizio straordinariamente produttivo che si unisce alla familiarità. Chissà quanti studenti, tra quelli che in questi giorni post decreto si apprestano a lasciare la scuola media o le superiori, nutrono un sentimento di ammirazione almeno per uno dei loro professori. Glielo auguro sinceramente. Faceva riflessioni simili Giuseppe Antonelli ieri sul «Corriere» ricordando Gianfranco Folena. Grande filologo e storico della lingua che compirebbe cent'anni, Folena era anche un impareggiabile maestro, che a sua volta si era nutrito di impareggiabili maestri, come Giorgio Pasquali, Luigi Russo, Giacomo Devoto. Una catena che si estende alla fratellanza. Sabato scorso Cesare Segre, amico di Folena e a sua volta impareggiabile maestro di filologia romanza, avrebbe compiuto 92 anni. Se ne sono andati diversi anni fa. Erano amici molto diversi, Folena e Segre, accomunati non solo dalla fiducia nella filologia come mentalità morale e civile prima che scientifica, ma anche dalla «serena e mite fermezza» che lo stesso Folena attribuiva a Bruno Migliorini, del quale si diceva «scolaro». C'era un senso di gratitudine in quel fulmineo ritratto, la stessa gratitudine che Segre aveva per suo zio Santorre Debenedetti (da cui fu avviato allo studio delle carte di Ariosto) e per Gianfranco Contini. Se qualcuno degli studenti che si preparano a lasciare le loro scuole ha maturato questa ammirazione, dovrebbe sapere che è un sentimento che resiste nel tempo, come la poesia mandata a memoria e come la presenza di certi amici che se ne sono andati. Diceva il poeta Giovanni Raboni: «Uno dei pochi pilastri della mia fede (...) è l'idea della comunione dei vivi con i morti, che non vuol dire che io pensi che c'è un oltrevita nel quale si incontrino i morti. Penso che i morti ci siano, cioè penso che si continui a vivere anche con le persone che non ci sono più, che continuino a fare parte della nostra vita... Attraverso la memoria, attraverso la continuità dei pensieri e delle emozioni». Figurarsi se si può mai smettere di essere scolari dei propri (grandi) maestri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA